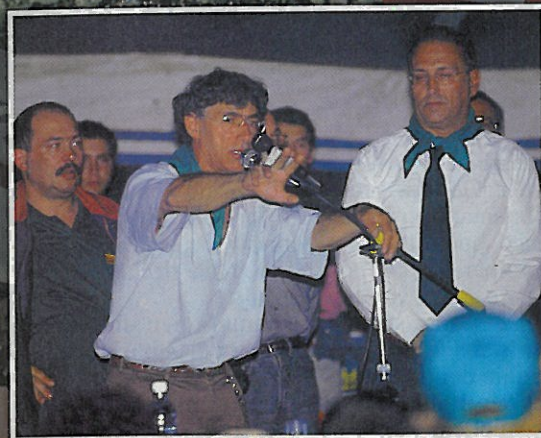


Di qua e di là del Po



PER NON SPAC

di Antonio Maria Baggio
 Servizio fotografico di Domenico Salmasso

La manifestazione secessionista non ha avuto la partecipazione che Bossi si aspettava, ma anche la volontà degli altri di risolvere i problemi veri appare fiacca: quale Italia vogliamo?



12
 «E rano quattro gatti: pericolo scampato». Sono stati parecchi a ragionare così, all'indomani della manifestazione leghista per la nascita della "Padania". Annunciata come un evento di massa, che avrebbe dovuto proiettare sulle televisioni di tutto il mondo le immagini del "popolo padano" indipendentista, l'iniziativa della Lega si è ridimensionata da sola, e ha infuso tranquillità non solo a tutti coloro che considerano sbagliata la spaccatura dell'Italia, ma anche a quelli che non hanno alcuna intenzione di affrontare con serietà i problemi veri che - magari in modi sbagliati - la Lega solleva. Come si presenta, a questo punto, la situazione?

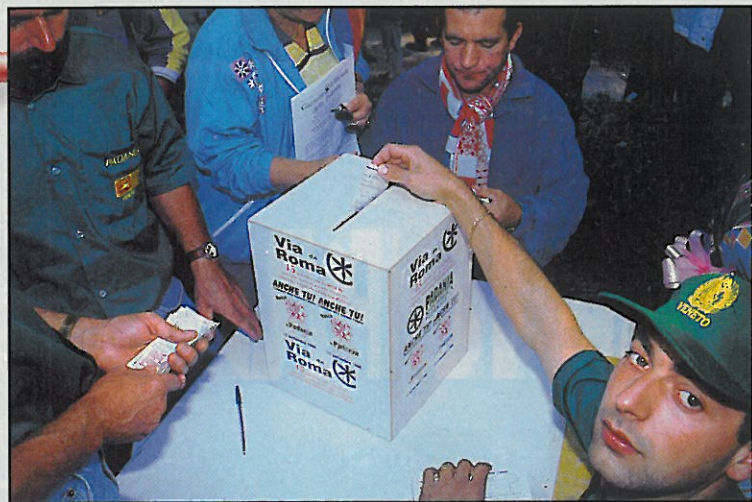
La Lega, questa è la novità, si sta trasformando da movimento federalista in indipendentista. Il tema della secessione del Nord dal resto d'Italia era presente alle origini della Lega, ma fu messo da parte grazie a una netta e proclamata scelta federalista. L'inversione di rotta verso la secessione è avvenuta da appena un anno, per opera di Bossi, che ha posto il consueto "aut aut" ai dirigenti del movimento: o con me o

La proclamazione di indipendenza della Padania introduce in Italia il tema della secessione: non serve, in realtà, a risolvere i problemi, ma può finalmente costringere le forze politiche ad affrontarli.

ARE IL PAESE



Per non spaccare il paese



Alcune immagini della manifestazione del 15 settembre. È il momento, per i cittadini, di partecipare maggiormente alla vita politica; prima, per ottenere la riforma istituzionale, e poi, per farla funzionare. I leghisti hanno votato la secessione; ma non rappresentano tutto il Nord: sono una minoranza anche all'interno della Lega.

contro di me; e sta ora cercando di convincere l'insieme dei militanti: cosa non facile – come dimostra la scarsa adesione alla manifestazione di metà settembre –, perché la secessione, per tutti coloro che sono diventati leghisti negli ultimi anni, è cosa del tutto nuova.

La mentalità indipendentista, infatti, non proviene dal basso, ma è diffusa dai dirigenti leghisti: ed è molto più facile trasmettere superficiali slogan secessionisti, piuttosto che formare una vera cultura federalista(1), cosa che, in questi anni, la Lega non ha fatto, nei confronti dei propri militanti: il federalismo, infatti, comporta una maturazione della mentalità democratica, una assunzione di conoscenze e di responsabilità, la formazione di una classe dirigente colta e capace; tutte cose che non possono convivere con la natura populista della Lega.

La secessione è un obiettivo radicale e fortemente ideologico: per risolvere i problemi veri dei cittadini del Nord non serve. Serve, invece, per "ideologizzare" ancor più la Lega, nella quale sarà ora più facile rimanere e fare carriera per "meriti ideologici", anziché per competenza politica e amministrativa; vedremo una classe dirigente sempre più uniformata sugli slogan e sulla fedeltà al capo e, per di più, coperta da una formidabile scusa per tutti gli insuccessi amministrativi: non abbiamo potuto far meglio, potranno sempre dire, perché non siamo indipendenti.

Dopo questa svolta non sarà neppure più possibile per Bossi e i suoi ritornare verso obiettivi più praticabili: la Lega si è messa nella necessità di giocare il tutto per tutto, e questo potrebbe rendere difficile la collaborazione con altre forze politiche nella realizzazione delle riforme istituzionali. È vero che, nella Lega, anche tra i dirigenti, c'è chi crede sinceramente nel federalismo e intende appoggiare le forze che vanno in questa direzione: ma potrebbe trovarsi, al momento di decidere, di fronte al veto di Bossi.

Come rispondere alla mitologia padana dei secessionisti? Non certo con una mito-

logia nazionale, magari con riferimenti risorgimentali, che agli occhi dei più risulterebbe artificiosa. Così facendo avremmo, da una parte, chi vuole l'autonomia del Nord al prezzo della spaccatura del paese e, dall'altro, chi difende la sua unità senza tener conto delle diverse situazioni ed esigenze regionali. Un organismo vitale, a nostro avviso, richiede l'unità e la distinzione, e questo equilibrio si raggiunge imparando a leggere la realtà, prospettando soluzioni concrete e coraggiose ai problemi veri sollevati dalla Lega. È praticabile questa strada? Siamo sicuri di sì, anche se di fronte si ergono due tipi di ostacoli.

Il primo è posto dalla qualità di una buona parte dei nostri politici, che non è dotata di una profonda cultura politica. Ci vorrebbero invece, specialmente in momenti come questi, personalità capaci di lanciare idee di grande respiro, capaci di affascinare o, almeno, di dare una prospettiva di "grande politica" alle loro scelte quotidiane, collocando le riforme italiane nel contesto di un processo continentale di integrazione e di unità tra i popoli. Il federalismo va fatto perché è un bene, non perché si teme che Bossi strappi i voti. Paradossalmente, l'insuccesso della manifestazione leghista potrebbe essere una sventura, se ridesse forza a chi le riforme non le vuole.

Ciò che come cittadini possiamo fare – oltre che preparare dei politici diversi per la prossima volta –, è premere sui politici, entrare in dialogo con quelli che abbiamo eletto, perché lavorino con serietà sui progetti di riforma, anziché attardarsi sulle polemiche quotidiane. Le forze politiche avrebbero dovuto dedicare, da tempo, maggiori energie a formulare e prendere posizione chiaramente con proposte concrete: non lo hanno fatto, non si sono sbilanciate, nel tentativo di trarre vantaggi dall'evolversi della situazione; ma quando la tattica prevale sulla strategia, la politica muore. Ed è dai cittadini, ancora, che può partire, e contagiare la politica, un nuovo senso dello stato: spesso i politici non riescono, da soli, a prefigurare nella propria mente uno stato

diverso, che svolga i propri compiti efficacemente, favorendo tutti i soggetti sociali – dalle associazioni alle imprese –, anziché porre loro ostacoli, come non raramente capita oggi.

Un secondo ostacolo ad una seria riforma è opposto da tutti coloro che, nello svolgimento del proprio compito, non sono abituati all'assunzione di responsabilità, che vivono professionalmente dentro una nicchia riparata di qualche grande apparato burocratico: tutti i grandi apparati – quali la scuola e la sanità – sono contrari ad una riforma federalista, che toglierebbe loro potere, e questo è un interesse che accomuna il piccolo impiegato al grande dirigente.

L'elettorato leghista è composto, attualmente, solo in minima parte da indipendentisti; un'altra piccola minoranza è quella dei federalisti informati e convinti; la maggioranza è composta da federalisti che del federalismo hanno dimostrato di avere conoscenze approssimative – spesso erronee – e da scontenti le cui idee politiche sono piuttosto volatili: passati con sorprendente candore dal voto democristiano a quello leghista, si accontenterebbero di poche efficaci riforme che rendessero efficiente lo stato e più agevole il lavoro quotidiano dei cittadini, specialmente di chi ha un'attività in proprio, costantemente minacciata da miriadi di adempimenti e da tortuosità burocratiche di ogni tipo. Questa maggioranza dei leghisti, che per ora non vuole realmente la secessione – ma che ha dimostrato di essere facilmente influenzabile –, potrebbe cambiare idea se le riforme di cui ha bisogno non venissero fatte.

Ma che cosa fare? Il parlamento ha stabilito che sarà una commissione bicamerale ad occuparsi delle riforme istituzionali. Ci si aspetta che essa introduca fondamentali elementi di federalismo nell'ordinamento italiano, che tratteggi cioè un nuovo quadro istituzionale basato sul principio di sussidiarietà, in modo che tutti gli enti intermedii tra cittadino e stato vengano aiutati a svolgere il proprio compito: è un argomento sul



Alla "mitologia padana" di Bossi non serve contrapporre una "mitologia italiana": occorrono il dialogo e l'impegno concreto per risolvere i problemi veri che la Lega - in modo sbagliato - solleva.



quale i cristiani - che negli ultimi due secoli hanno sviluppato un ricco filone federalista - possono dare un originale contributo. L'esperienza di altri stati inoltre, e la vicenda - pur contraddittoria - delle nostre regioni a statuto speciale - alle quali si riconosce ampia autonomia in teoria ma, specialmente in alcune, forti vincoli nella pratica - suggeriscono un elenco di cose da fare, sul quale sarebbe bene cominciare subito a riflettere, e a farlo, specialmente, insieme ai leghisti, con i quali, ci sembra, il dialogo va portato al concreto.

In primo luogo, è urgente stabilire quali funzioni assegnare allo stato e quali a regioni, province e comuni: la ripartizione potrebbe seguire i modelli offerti dagli stati che già hanno una costituzione federale, e

questo porterebbe a una notevole sottrazione di compiti allo stato. Di conseguenza, regioni, province e comuni devono essere dotati di risorse sufficienti per finanziare le funzioni che esercitano, e prevalentemente attraverso tributi propri, conferendo cioè una responsabilità impositiva; in poche parole, dovrebbero incassare dai cittadini residenti la maggior parte delle tasse che attualmente vanno allo stato.

Le risorse così ottenute dovrebbero però essere gestite autonomamente, perché se lo stato continuasse a stabilire nel dettaglio come i soldi devono essere spesi, l'autonomia sarebbe solo formale; lo stato potrebbe stabilire dei criteri generali. È evidente che, in questo modo, le regioni più ricche potrebbero elargire servizi in abbondanza, mentre

quelle più povere non riuscirebbero nemmeno a garantire il livello attuale: ci sembra necessario ideare un sistema di solidarietà nazionale, che integri le risorse delle regioni che non riescono, con le proprie forze, a raggiungere uno standard dignitoso. Teniamo presente che, su venti regioni, solo sette (ai dati del 1992) sono autosufficienti, e che la solidarietà dovrebbe puntare, nel nuovo quadro istituzionale, a rendere autosufficienti, col tempo, anche le altre.

Una reale autonomia richiede anche che regioni, province e comuni abbiano un potere legislativo proprio, sullo stesso piano di quello dello stato, col vincolo di rispettare, nelle loro leggi, gli orientamenti stabiliti dalla nuova Costituzione. E, di conseguenza, si potrebbe costituire, al posto del Senato, una Camera nella quale fossero rappresentate le regioni, in modo che, nell'attività legislativa, gli interessi locali avessero una specifica e paritaria espressione.

È su questi temi, ci sembra, che i cittadini dovrebbero cominciare a riflettere insieme ai loro rappresentanti: se è vero che una riforma federalista è necessaria, è vero anche che essa richiede, per venire attuata, una partecipazione dei cittadini alla vita politica molto superiore a quella attuale. Non c'è infatti alcuna garanzia che il governo regionale, o cittadino, funzioni meglio di quello nazionale solo perché è più vicino: ma la vicinanza consente una migliore azione di stimolo e di controllo da parte dei cittadini. È dunque necessario partecipare, prima, per creare le nuove istituzioni e, poi, per farle funzionare. È in questo modo che il "pericolo" leghista può diventare un'opportunità.

Antonio Maria Baggio

1) Cfr. "Il federalismo solidale", Città nuova 3/96; "Federalismo sì, secessione no", Città nuova, 10/96.

Mitologia padana: sfida per i cristiani

La "mitologia padana" lanciata da Bossi è necessaria per creare un'identità collettiva di forte impronta ideologica, in assenza di una vera identità nazionale padana. E questo è un motivo di forte preoccupazione: già si sentono, nelle interviste, giovani leghisti che credono al mito padano, che ritengono il "Nord-Nazione" una realtà storica, senza rendersi conto che, per un veneto, un piemontese è più lontano - certamente più sconosciuto - di un calabrese. Questo secolo ha già visto abbastanza casi di imbonimento ideologico di giovani generosi ma ignoranti: e la miscela tra generosità, ignoranza e bisogno di appartenenza - sempre più diffuso nella nostra società, disgregata - genera, normalmente, dei disastri. Non appena i miti diventano vitali e operativi, cioè capaci di determinare scelte e comportamenti, anche gli obiettivi politici più fantasiosi diventano raggiungibili. La secessione, il nordismo, la ripresa di credenze pseudo-religiose su base etnica, possono, ora, far sorridere: ma se si impadronissero di una generazione?

La creazione di una nuova mitologia è certamente favorita dalla secolarizzazione della società settentrionale: se il Nord riuscirà a conservare una dimensione religiosa vitale e attiva, i nuovi miti non potranno imporsi. Ma se l'assenza di radicamento etico, culturale e religioso si unisce con gli interessi economici quotidiani, la miscela esplosa. È una sfida soprattutto per i cristiani, che in questo momento possono giocare un ruolo determinante per l'Italia: se la società ha un'anima, se la democrazia ha un fondamento ideale e non si riduce a contrapposizione di interessi, i nuovi miti non riescono ad attecchire.